



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

Le Opere Di G. B. P. Di Moliere

Divise in quattro Volumi, ed arricchite di bellissime Figure

Molière

Lipsia, 1740

Il Medico a Suo Malgrado &c.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-52989](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-52989)

DM,
NDA.
l,
effi hieri
tira a se
quando
le m'ab-
loventa.
salario!
esi; leg-
dishono-
in mise-
ratione;
e sia più
o sala.



IL MEDICO A' SUO MALGRADO.

IL
M E D I C O

à
SUO MAL GRADO,

òvero
PER FORZA.

C O M E D I A

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da NIC. di CASTELLI,

Segret. di S. A. S. E. di Brand.



IN LIPSIA

appresso

MAUR. GEORG. WEIDMANN.

M. DCC. XXXIX.

M E D I C O
S U O M A L G R A D O

P E R S O N A G G I .

- SGANARELLO, Marito di Martina.
MARTINA, Moglie di Sganarello.
ROBERTO, Vicino di Sganarello.
VALERIO, Servo di Geronto.
LUCA, Marito di Giacomina.
GERONTO, Padre di Lucinda.
GIACOMINA, Balia in casa di Geronto, e
moglie di Luca.
LUCINDA, Figlia di Geronto.
LEANDRO, Amante di Lucinda.
TEBALDO, Padre di Pietro.
PIETRO, Figlio di Tebaldo Contadino.
- M D C C X X I X



IL
MEDICO
a
SUO MAL GRADO,
ò vero
PER FORZA.
COMEDIA.

* * * * *

ATTO I.
SCENA I.
SGANARELLO e MARTINA.

Compariscono sul Teatro contendendo.

SGANARELLO.

Tl dico di nò; e che tocce' a me a parlar,
essend' il padrone.

MARTINA.

Ed io ti dico, che voglio che tu viva a
mia fantasia: e non mi sono maritata teco, per
soffrir le tue frascherie.

Q3

SGA-

366 IL MEDICO PER FORZA

S G A N A R E L L O.

O che grand' imbarazzo ch'è una moglie! Aristotele hà ben ragione, quando dice, ch' una Donna è peggior d' un Diavolo.

M A R T I N A.

Ecco qui un grand' huomo, col suo benedixit d' Aristotele. Serva sua, Signor Caea sentenze.

S G A N A R E L L O.

Si: son un huomo grande, grosso, dotto &c. &c. &c. e tu non troverai un Fascinaro, che sappia discorrer delle cose tanto bene quant' io; e' habbia servito sei anni un famoso Medico, e c' habbia saputo a mente l' A. B. C. nella sua gioventù.

M A R T I N A.

Ecco 'l Poeta da Modena. Cospetto!

S G A N A R E L L O.

Eccà una Carogna. Cospettone!

M A R T I N A.

Maledetta sia l' hora ed il giorno, nel qual mi risolsi a dir di sì.

S G A N A R E L L O.

Maledetto sia quel Beccaccio cornuto di Notaro, che mi fece sottoscriver la mia rovina.

M A R T I N A.

Tocca ben à te, veramente, a lamentarti di quest' affare. Non doveresti ringratiar ogni momento il Cielo, d' haver ricevuta per tua moglie una donna della mia sorte?

S G A N A R E L L O.

E' vero, che tû m' honorasti troppo; e c' hebbi soggetto di lodarmi di te la notte stessa delle Nozze. Ah! Cospettaccio, non mi far aprir la bocca sopra questo punto. Dirò certe cose, che...

M A R.

MARTINA.

Che cosa dirai?

SGANARELLO.

Basta: lasciamo questo capitolo. E' assai che sappiamo ciò che sappiamo; e che tu fosti molto felice, trovandomi.

MARTINA.

Cosa parli di felice? E questa una felicità, d'aver trovato un huomo che mi riduce all'Ospedale, un suiato, un traditore, che mi mangia tutto ciò c' hò?

SGANARELLO.

Tu hai mentito: ne bevo solamente una parte.

MARTINA.

Che mi vende a poco, a poco tutto ciò ch' è in casa.

SGANARELLO.

Così fa chi può. Cerco 'l camino più corto, per non incomodar i Vicini.

MARTINA.

Che m' h' ha tolto fin al letto c' havevo.

SGANARELLO.

Così ti leverai più a buon hora.

MARTINA.

Che, finalmente, non lascia alcun mobile in casa.

SGANARELLO.

Sgomberemo più presto, 'e con maggior facilità.

MARTINA.

E che dalla mattina fin' alla sera, non fa che bever' e giocare.

SGANARELLO.

Lo faccio per non annojarmi.

Q 1

MAR.

368 IL MEDICO PER FORZA

MARTINA.

E che vuoi tu ch' io faccia frà tanto colla mia famiglia?

SGANARELLO.

Tutto ciò che ti piacerà.

MARTINA.

Hò quattro poveri fanciullini sulle mie braccia.

SGANARELLO.

Mettelli à terra.

MARTINA.

Ch' ogni momento vogliono haver del panè.

SGANARELLO.

Dalli delle sculacciate. Quand' hò ben bevuto e mangiato, voglio che tutti li miei domestici siano sazi.

MARTINA.

E tu pretendi, ubriaco, che le cose vadano sempre così.

SGANARELLO.

Piano coi titoli, mia cara moglie, se vi piace.

MARTINA.

Debb' io soffrir eternamente le tue insolenze e crapule?

SGANARELLO.

Moglie mia, non c' adiriamo.

MARTINA.

Enon troverò il mezzo di farti satisfar al tuo dovere?

SGANARELLO.

Moglie mia, voi sapete che non hò un' anima capace di soffrire; e che le mie braccia son' assai forti.

MAR-

MARTINA.

Mi burlo delle tue minaccie.

SGANARELLO.

Vi rode la pelle, com' all' ordinario, mia cara amica.

MARTINA.

Ti farò veder che non ti temo nè meno d' un zero.

SGANARELLO.

Anima mia, voi havete voglia di buscar qual che cosa.

MARTINA.

Credi tu ch' io mi spaventi per le tue parole?

SGANARELLO.

Viscere mie, vi stregghierò un tantino.

MARTINA.

Ubricaccio.

SGANARELLO.

Vi gratterò la testa.

MARTINA.

Otre.

SGANARELLO.

Vi farò gl' occhi come due pagnotte.

MARTINA.

Infame.

SGANARELLO.

Vi scuoterò la polvere dalla gobba.

MARTINA.

Traditore, insolente, ingannatore, vile, furbaccio, mascalzone, barone, afsalsino, ladro.....

SGANARELLO,

Piglia un bastone, e la batte.

Ah! voi volete che ve le dia, non è vero? eccole.

Q 5

MAR-

MARTINA.

Ahi, ahi, ahi, ahi, ahi.

SGANARELLO.

Ecco 'l vero mezzo di contentarvi, e legarvi la vostra linguetta.

SCENA II.

ROBERTO, SGANARELLO
e MARTINA.

ROBERTO.

O Là, olà, olà: ohibè, che fate? che infamia!
Al diavolo sia questo furbo che batte così la sua moglie.

MARTINA.

Colle mani sulli fianchi li parla, facendolo rinculare: e finalmente li dà uno schiaffo.

Ed io voglio che mi batta.

ROBERTO.

Ah! ne son contento.

MARTINA.

Perche ve n' infastidite?

ROBERTO.

Hò 'l torto.

MARTINA.

Sono forse vostri affari?

ROBERTO.

Voi havete ragione.

MARTINA.

Guardate un poco quest' impertinente, che vuol impedir che li mariti non battano le loro mogli?

ROBERTO.

Me ne pento.

MAR

MARTINA.
Prendete qual che cosa?

ROBERTO.
Nient' affatto.

MARTINA.
Perche v' intricate in simili negotii?

ROBERTO.
Mi dispiace d' haverlo voluto fare.

MARTINA.
E' questa la carica che possedete?

ROBERTO.
Non.

MARTINA.
Fate le vostre faccende.

ROBERTO.
Non contradico più.

MARTINA.
Mi piace d' esser battuta.

ROBERTO.
Lo concedo.

MARTINA.
Non è a spese vostre.

ROBERTO.
E' verissimo.

MARTINA.
E voi siete un pazzo, ch' andate cercando gatti da pelare, entrando ove non siete chiamato.

ROBERTO.
Se ne va dopo dal Marito, che fa l' istesso che la moglie, e lo bastona. Dopo Roberto li dice:
Compare, vi prego di perdonarmi; battere e bastonate all' auenire la vostra moglie, tanto, quanto vi piacerà, che se vorrete v' ajuterò.

Q. 6

SGA-

S G A N A R E L L O,
Non mi piace a me.

R O B E R T O.
Quest' è un' un' altro conto.

S G A N A R E L L O.
La voglio battere, se voglio: e non la voglio
battere, se non voglio.

R O B E R T O.
Benissimo.

S G A N A R E L L O.
E' mia moglie, e non vostra.

R O B E R T O.
Senza dubbio.

S G A N A R E L L O.
Non havete bisogno, nè di darmi legge, nè di co-
madarmi.

R O B E R T O.
Certamente.

S G A N A R E L L O.
Non hò bisogno del vostr' ajuto.

R O B E R T O.
Tanto meglio per voi.

S G A N A R E L L O.
E voi vi date a conoscer per un' impertinente, in-
gerendovi negl' affari altrui. Arricordatevi, che
Cicerone dice; che frà carne ed unghia, nessun
vi punge.

*Dopo torna verso la moglie, e le dice, fringendole
la mano.*

Via; facciamo pace noi due. Dammi la mano.

M A R T I N A.
Si! dopo d' havermi bottuta!

S G A

SGANARELLO.

Non è niente ; dammi la mano.

MARTINA.

Non.

SGANARELLO.

Eh!

MARTINA.

Non.

SGANARELLO.

Mia cara Moglietta.

MARTINA.

Non,

SGANARELLO.

Presto, ti dico.

MARTINA.

Non lo voglio fare.

SGANARELLO.

Via, Via, via.

MARTINA.

Non: voglio esser in colera.

SGANARELLO.

Ohibò! per una bagatrella! via, via.

MARTINA.

Lasciami qui.

SGANARELLO.

Dammi la mano, ti dico.

MARTINA.

Tu m' hai troppo mal trattata.

SGANARELLO.

Via: ti domando perdono, dammi la mano.

MARTINA.

Ti perdono. *a parte.* Màmè la pagherai.

Q. 7

SGA-

374 IL MEDICO PER FORZA

S G A N A R E L L O.

Tu sei pazza, riguardando queste minutie. Queste sono bagatelle che di quand' in quando sono necessarie, per rinuovar l'amicizia: e cinque ò sei bastonate, frà persone che s' amano, non fanno altro che rinvigorir l'affetto. Và a casa, ch' io me ne vado alla selva; ed hoggi ti prometto più di 100. fascine.

S C E N A III.

M A R T I N A *sola.*

Và, và, che per qualunque semblante ch' io faccia, non mi scordo del mio risentimento: ed ardo di desiderio, di trovar il mezzo di vendicarmi delle bastonate che m' hai date. Sò, ch' una donna hà sempre in mano il modo di vendicarsi d' un marito: mà questa sarebb' una punitione troppo delicata per questo furfante. Me ne voglio vendicar meglio. Nè l'ingiuria, c' hò ricevuta, dev' esser punita con scherzi.

S C E N A IV.

L U C A , V A L E R I O e M A R T I N A.

L U C A.

Cospettaccio! ci siamo ameduoi caricati d'una grande commissione; nè sò ciò che vi guadagneremo.

V A L E R I O.

Che vuoi farci, caro Balio? Bisogna obedir al nostro Padrone: ed in oltre, habbiamo ambeduoi interesse nella sanità della di lui figlia, nostra padrona:

e ser-

e senza dubbio, il di lei matrimonio, differito a causa della sua malattia, e' haverebbe apportata qual che ricompensa. Oratio, ch'è liberale, ha grande speranza d'ottenersela in moglie: e ben ch'ell'abbia dato a conoscer ch'ama un certo Leandro, tu sai bene ch' il di lei padre non ha già mai voluto acconsentire a riceverlo per Genero.

M A R T I N A,

à parte: tutta pensierosa.

Non troverò io qual ch' inventione per vendicarmi?

L U C A.

Mà che diavolo di fantasia s'è messo in testa, già che tutti li Medici hanno perduto all' intorno d' essa l' unguento e le pezze; e tutt' il loro Latino, e Greco;

V A L E R I O.

A forza di cercare, si trova alle volte ciò che non si trova subito: e ben spesso in luoghi semplici ed humili. Perche....

M A R T I N A.

Sì, bisogna ch'io me ne vendichi in qualsivoglia modo. Queste bastonate mi montano spesso fin al cuore; nè posso digerirle, e....

Queste parole precedenti sono da essa pronunciate stando pensierosa; talmente che non osservando Luca e Valerio, l'urta voltandosi; e li dice.

A! Signori, vi chiedo perdono, non vi vedevo: ed andavo ruminando nel mio cervello qual che cosa che m' imbarazza.

V A

376 IL MEDICO PER FORZA

V A L E R I O.

Ciaschun hà li suoi guai nel mondo; e noi ancora, cerchiamo ciò che vorremmo volentieri trovare.

M A R T I N A.

E' forse qual che cosa, nella qual vi poss'ajutare?

V A L E R I O.

Forse. Cerchiamo qual che buon Medico, che poss'apportar sollievo alla figlia del nostro Padrone, ch'è stata afsalita in un subito da una malattia che le ha tolto l'uso della lingua. Varii Medici, fin hora, hanno impiegata tutta la loro scienza in essa, senza c'habbino potuto effettuar cos' alcuna; ma alle volte si trovano persone c'hanno secreti meravigliosi, e remedi particolari, ch'operano ciò che gl'altri non hanno saputo fare; e quest'è quello che cerchiamo.

M A R T I N A.

Dice queste due prime righe sotto voce.

Ah! il Cielo m'inspira una meravigliosa in ventione, per vendicarmi del mio furbo.

Dopoi parla così chiaramente.

Per trovar ciò che cercate, non potevate meglio capitare; ed habbiamo qui uno de' più meravigliosi huomini del Mondo per le malattie disperate.

V A L E R I O.

Di gratia, diteci ove lo potremmo rincontrare.

M A R T I N A.

Lo troverete vicino a quel picciolo luogo che vedete là; ove suol cacciar via l'otio col far legna.

Eu

LUCIA.

Un Medico taglia legna!

VALERIO.

Voi volete forse dire, che coglie de' Semplici.

MARTINA.

Non: è un huomo meraviglioso; c' ha piacer a trastularsi così: è fantastico e bizzarro, e non lo stimereste già mai per quel ch' egl' è. V'è vestito d'una maniera stravagante, ed alle volte affetta di parer ignorante: nasconde la propria scienza; e fugge, quanto può, l'occasione d'esercitar li meravigliosi talenti, ch' il ciel gl' ha dato per la medicina.

VALERIO.

Cosa meravigliosa, in vero, che tutti gl' huomini eccellenti siano sempre capricciosi, e c' habbino sempre qualche grano di pazzia mescolato colla loro scienza.

MARTINA.

La pazzia di questo quì eccede la credenza: essendo ch' alle volte si lascerà battere, avanti di dichiararsi dotto. La onde, v' auviso, che non otterrete il vostro intento, e che non vi confesserà ch' è medico (se però, s' ostina) fin' a tanto che non habbiate presi ambeduoi un buon bastone per uno, e che gl' habbiate cantata la sol, fa, mi, re sulle spalle: ed all' hora vi confesserà ciò che v' haverà negato da principio. L' istesso facciamo noi, quand' habbiamo bisogno d' esso.

VALERIO.

Gran pazzia ch' è questa!

MARTINA.

Certo: mà dopoi, vederete che fa meraviglie.

VA-

VALERIO.

Gome si chiama?

MARTINA.

Si chiama Sganarello; mà lo conoscerete facilmente. E' un huomo c' hà una barba negra e larga, e che porta uno vestito accottonato verde e giallo.

LUCIA.

Verd' è giallo! è dunque il Medico de' Papagalli.

VALERIO.

Mà; è, egli vero, chesia tant' habile?

MARTINA.

Come! è un humo che fa miracoli. Sei mesi fa una donna fù abandonata da tutt' i Medici. Era già spedita; anzi era restata dieci hore come morta; e già si preparava il tutto per l' esequie, quando per forza vi fù condotta la persona della qual parliamo. Le meste, dopo d' haverla vista, una goccia di non sò che nella bocca, e nell' istesso momento ella s' alzò di letto, e si mess' a spasseggiar per la camera, come se non ha esse già mai havuto alcun male.

LUCIA.

Ahi:

VALERIO.

Forse sarà itata una goccia d' oro potabile.

MARTINA.

Puol essere. Tre settimane fa, un giovine cadde a basso dal Campanile, e si fracassò la testa, braccia, e gambe. Non v' arrivò si tosto costui, che l' unse per tutto con un cert' unguento eh' ei fa: il giovinetto s' alzò subito dritto in piedi, e corse a giocare alla trottola.

Lu.

COMEDIA. 379

L U C A.

Abi!

V A L E R I O.

Bisogna che costui habbia la Medicina Universale sotto le sue chiavi.

M A R T I N A.

Chi ne dubita?

L U C A.

Cospetto! quest' è giustamente quello, del qual habbiamo bisogno. Andiamo presto a cercarlo.

V A L E R I O.

Vi ringratiamo del piacer fattoci.

M A R T I N A.

Mà ricordatevi almeno bene dell' auvertimento che v' hò dato.

L U C A.

Ah! cospettonacciaccio, lasciate far a Marc' Antonio, che se non v' è di bisogno d'altro che di battere, il pollidro sarà nostro.

V A L E R I O.

Siamo felici, havendo si ben rincontrato: e quant' a me, ne concepisco buona speranza.

S C E N A V.

SGANARELLO, VALERIO e LUCA.

S G A N A R E L L O.

Vien fuori cantando, e tenendo un fiasco in mano.

L A, la, la, la.

V A L E R I O.

Intendo cantar qualcheduno, e tagliar legna.

S G A -

380 IL MEDICO PER FORZA

SGANARELLO.

La, la, la... Per mia fede, questo colpo val per die-
ci, riposiamo un poco.

Beve; e dopoi dice.

Queste legne sono molto dure.

* * *

Caro fiasco, tu sei dolce.

Tu sei dolce, caro fiasco.

Il tuo glù glù mi molce.

Al tuo glò glò rinasco.

* * *

Quanti gelosi havrei

Se fosti sempre pieno

Notte e giorno nel seno,

Sempre ti portarei.

Presto, presto, cospetto, scacciamo la melancolia.

VALERIO.

Eccolo là.

LUCIA.

Credo c'abbiate detta la verità, e che l'abbiamo
nasato

VALERIO.

Vediamolo da vicino.

SGANARELLO,

*Vedendoli; li riguarda l'un dopo l'altro; ed ab-
bassando la voce, dice.*

Ah! furbetto. Mio caro turazzolo. Mia sorte...
farebbe... molti gelosi... se... Che diavolo cerca-
no coloro là?

VALERIO.

E' certo lui.

LUCIA.

Eccolo là nascosto, come c'è stato sbozzato.

SGA-

SGANARELLO *a parte.*

Consultano riguardandomi: qual disegno ponn' haver costoro? Dopo, mette 'l fiasco a terra; e Valerio, abbassandosi per salutarlo: credendo che li vogli pigliar il fiasco, lo mette dall' altra banda: mà dopoi Luca facendo l' istesso dall' altra parte, lo ripiglia, e lo tien sul petto, facendo varii gesti da far ridere.

VALERIO.

Signore, non è V.S. un certo che si chiama Sganarello?

SGANARELLO.

Perche?

VALERIO.

Vi domando, se siete voi, quello che si chiama Sganarello?

SGANARELLO,

Volendosi verso Valerio, e dopoi verso Luca.

Si, e nò: secondo la domanda che li farete.

VALERIO.

Noi non vogliamo farli altro che trattarlo con ogni sorte di rispetto e civiltà.

SGANARELLO.

In tal caso, io son quello, che si chiama Sganarello.

VALERIO.

Noi habbiamo gran gusto di vedervi. Siamo stati addrizzati a voi, perche cerchiamo, e veniamo per implorar il vostr' ajuto, del qual habbiamo di bisogno.

SGANARELLO.

S'è qual che cosa che dependa dal mio picciolo negotio, son pronto a servirvi.

VA-

382 IL MEDICO PER FORZA

V A L E R I O.

Voi ci favorite troppo. Mà, Signore, V. S. si cuopra, ch' il sole forse l' incomoderà.

L U C A.

V. S. si cuopra.

S G A N A R E L L O *a parte.*

Costoro sono molto cerimoniosi.

V A L E R I O.

V. S. non si meravigli, se veniamo a ritrovarla. Le persone habili sono sempre ricercate, e siamo instrutti della vostra capacità.

S G A N A R E L L O.

E vero, Signori, che non ho un uguale per far fascine.

V A L E R I O.

Ah! Signore...

S G A N A R E L L O.

Non vi tralascio alcuna parricolarità; e le faccio d'una maniere speciale.

V A L E R I O.

Signore! lasciamo da parte questo discorso.

S G A A A R E L L O.

Ne voglio però, cento dieci soldi il cento.

V A L E R I O.

Non parliamo di simili bagattelle, Signore.

S G A N A R E L L O.

Vi prometto, che non le posso dar a meno.

V A L E R I O.

Noi sappiamo la verità di quel che cerchiamo.

S G A N A R E L L O.

Tanto meglio. Se voi la sapete; saperete dunque ancora, che non le dò a meno.

VA.

V A L E R I O.

V. S. si burla, parlando di...

S G A N A R E L L O.

Non mi burlo: non le posso dar, se vi mancasse un bagattino.

V A L E R I O.

Parliamo, per gratia, altrimenti.

S G A N A R E L L O.

Voi ne potrete trovar altrove per meno: vi sono fascine e fascine. Mâ quant' a quelle ch' io faccio....

V A L E R I O.

Ah! Signore, lasciamo questo discorso.

S G A N A R E L L O.

E voi lasciate queste ceremonie; per che non h'averete a più vil prezzo.

V A L E R I O.

Ohibò.

S G A N A R E L L O.

Non' per mia fede; ne pagherete ciò che v' h'è detto. Vi parlo schiettamente; non son huomo' capace d' ingannarvi, ò domandarvi più del giusto.

V A L E R I O.

E' possibile, Signore, ch' una persona come voi, badi a finger si grossolanamente, e s' abbassi a parlar di tal sorte? Ch' un' huomo dotto; ch' un famoso Medico, come voi siete, voglia mascherarsi agl' occhi del mondo, e sepellir di tal maniera li belli talenti che possede?

S G A N A R E L L O a parte.

E pazzo.

VA.

VA.

VALERIO.

Per gratia, Signore; V. S. non dissimoli con noi.

SGANARELLO.

Come?

LUCA.

Tutte queste sono semplici chiacchiere; basta che sappiamo ciò che sappiamo.

SGANARELLO.

Che sapete dunque? che cosa mi volete dire? per chi mi pigliate?

VALERIO.

Per ciò che voi siete; per un gran Medico.

SGANARELLO.

Per Medico? Non son già mai stato, nè sono.

VALERIO, sotto voce.

Gli salta la pazzia.

Dopo dice chiaramente. Signore, V. S. non lo neghi davanraggio; nè cerchi, se le piace, di mettarci in colera, ò di farci ricorrer alli remedi che ci sono stati raccomandati.

SGANARELLO.

A quali dunque?

VALERIO.

A certe cose, delle qualli ci dispiacerebbe, se...

SGANARELLO.

Cospetto, Cospettin, Còspetton, Cospettaccio, Cospettonaocio, Cospettaccionaccio, Cospettaccionaccio, fate tutto ciò che vi piacerà, non son Medico; nè son ciò che mi barbottate.

VALERIO, piano.

Vedo bene, che bisogna servirsi del remedio.
Dopo dice chiaramente. Signore, vi preghiamo ancor per questa volta, di confessar ciò che

che siete.

L U C A.

Può farsi; non ci tentate davantaggio: confessate liberamente, che siete Medico.

S G A N A R E L L O.

Arabbio.

V A L E R I O.

Per qual fine volete negar ciò che si sà?

L U C A.

A che vi serveno tutte queste vostre negative?

S G A N A R E L L O.

Signori, in una parola, tanto, quant' in mille, vi dico, che non son Medico.

V A L E R I O.

Non siete Medico?

S G A N A R E L L O.

Non.

L U C A.

Non siete Medico?

S G A N A R E L L O.

Vi dico di nò.

V A L E R I O.

Già che voi volete così, bisogna che ci risolviamo di servirsi del remedio.

Pigliano amenduci li bastoni, e lo battenno.

S G A N A R E L L O.

Ahi, ahi, ahi, Signori, sarò tutto ciò che vi piacerà.

V A L E R I O.

Per qual causa, Signore, e' obligate a questa violenza?

L U C A.

Che piacer havete, dandoci l' incomodo di battervi?

Tom. II.

R

VA-

386 IL MEDICO PER FORZA

V A L E R I O.

V'afsecuro che n'hò gran disgusto.

L U C A.

Per mia fede, me ne dispiace.

S G A N A R E L L O.

Che diavolo significano questi complimenti, Signori miei? Scherzate, ovvero vaneggiate amendue, volendo ch'io sia Medico?

V A L E R I O.

Come? voi volete tornar da capo, e negar d'esser Medico?

S G A N A R E L L O.

Il diavol mi porti, s'io sono Medico.

L U C A.

Non è dunque vero, che voi siate Medico?

S G A N A R E L L O.

Non: che mi venga la cacarella s'io son Medico.

Ricominciano à bastonarlo.

Ahi, ah, ah. E ben, Signori, sì sì; già che voi volete ch'io sia per forza Medico, son Medico, Speciale, Droghista, e tutto ciò che vi piacerà. Voglio più tosto condescender al vostro desiderio, che farmi ammazzare.

V A L E R I O.

Ah! così mi piace, Signore: hò gran piacere di veder che vi siete messo alla ragione.

L U C A.

Mi rallegrate 'l cuore, quando parlate così.

V A L E R I O.

Vi domando humilmente perdono.

L U C A.

Vi prego di scusarci della libertà c'abbiamo presa.

SgA

S G A N A R E L L O *à parte.*

Ohi me! son fors' io che m' inganno? son forse doventato Medico, senz' essermene accorto?

V A L E R I O.

Voi non vi pentirete, Signore, d'haverci fatto conoscer ciò che voi siete: e vederete per certo, che ne resterete contento.

S G A N A R E L L O.

Mà, Signori, ditemi per gratia: non v' ingannate forse? è egli certo ch' io sia Medico?

L U C A.

Certissimo.

S G A N A R E L L O.

Da buono, ò da burla?

V A L E R I O.

Da buonissimo.

S G A N A R E L L O.

Non lo sapevo ancora.

V A L E R I O.

Come? voi siete il più habil Medico del mondo.

S G A N A R E L L O.

Ahi, ahi, ahi!

L U C A.

Un Medico, c' hà guarite tante malattie.

S G A N A R E L L O.

Cospetto!

V A L E R I O.

Una donna che fù tenuta per morta lo spacio di sei hore, e sul punto d' esser sepolta, la faceste, con una goccia di non sò che, ritornar in se, e caminar per la camera.

S G A N A R E L L O.

Cospettone!

R 2

LU-

388. IL MEDICO PER FORZA

L U G A.

Un fanciullo di dodici anni, ch' era caduto da una Torre, e che s' era rotto la testa, gambe, e braccia; l' ungeste con non sò che, e subito s' alzò, ed andò a giuocar alla trottola.

S G A N A R E L L O.

Cospettaccio?

V A L E R I O.

Finalmente, Signore, sarete contentato da noi, e guadagnerete tutto ciò che vorrete, se vi lascerete condurre ove pretendiamo menarvi.

S G A N A R E L L O.

Guadagnerò, ciò che vorrò?

V A L E R I O.

Si.

S G A N A R E L L O.

Ah! adesso son Medico. Me n' ero scordato; ma hor' me n' arricordo. Di che si tratta? ove dobbiamo trasportarci?

V A L E R I O.

Vi ci condurremo. Si tratta d' andar a veder una Fanciulla, c' ha perduta la parola.

S G A N A R E L L O.

Per mia fede, non l' hò trovata.

V A L E R I O.

Hà gusto di ridere. Andiamo, Signore.

S G A N A R E L L O.

Senza veste da Medico?

V A L E R I O.

Ne piglieremo una.

S G A N A S E L L O,

Presentando 'l fiasco a Valerio.

Pigli-

Pigliate questo fiasco, nel qual metto li miei sciroppi.

Dopoi si volza verso Luca, e sputando dice.

Voi, per ordine del Medico, metteteci sopra un piede.

L U C A.

Viva 'l cielo, questo Medico mi piace: ne spero bene, essendo ch' è buffone.

Il Fine dell' Atto I.

A T T O II.

S C E N A I.

GERONTO, VALERIO, LUCA
e GIACOMINA.

V A L E R I O.

SI, Signore; credo che V. S. resterà contenta: vi habbiamo condotto quã il più gran Medico del mondo.

L U C A.

Caspita! non ve n' è un simile: tutti gl' altri non sono boni a cavarli le scarpe.

V A L E R I O.

E' un huomo c' hà fatto cure meravigliose.

L U C A.

C' hà guariti li meriti.

V A L E R I O.

E' un poco capriccioso, come v' hò detto: ed alle volte il di lui spirito vaneggia, e non par ciò ch' è.

L U C A.

Sì: ama di scherzare. Non vi dispiaccia, c' hà qual
R 3 che

390 IL MEDICO PER FORZA

che picciolo colpo d' accetta sulla testa.

V A L E R I O.

E' però tutt' affatto scientifico: ed alle volte dice cose sublimi.

L U C A.

Quando comincia, parla tant' aggiustatamente, come se leggesse in un libro.

V A L E R I O.

La di lui fama s' è già sparsa per tutto questo luogo; e tutti vanno a visitarlo.

G E R O N T O.

Muio di voglia di vederlo; fatelo venir subito quà.

V A L E R I O.

Lo vado a pigliare.

G I A C O M I N A.

Per mia fede, Signore, costui farà quel c' hanno fatto gl' altri. La miglior medicina che si potrebbe dar alla vostra figlia, sarebbe, al mio parere, un buon e bel marito a sua fantasia.

G E R O N T O.

Mia cara Nutrice, voi vi pigliate troppo fastidio.

L U C A.

Tacete, nostra Massara Giacomina: non toccate voi a metter il naso in simili cose.

G I A C O M I N A.

Vi dico, che tutti questi Medici non le daranno altro che dell' acqua rosa, e zucchero: che la vostra figlia hà bisogno d' altra cosa che di Rabarbero e di Sena; e ch' un marito, è un impiastro che guarisce tutte le malattie delle fanciulle.

GR

GERONTO.

È fors' adesso in stato, in cui si possi trovar qualcheduno che se ne vogli caricar coll' infirmità ch' ell' hà? E quando l' hò voluta maritare, non s' è ella opposta alle mie voglie?

GIACOMINA.

Lo credo. Le volevate dar un huomo che non ama. Per che non eleggevate quel Signor Leandro, in cui era invaghita? Ella v' haverebbe obedito: e scommetto, ch' egli la prenderà così com' è, se gliela volete dare.

GERONTO.

Questo Leandro non è per lei: non è così ricco come l' altro.

GIACOMINA.

Hà un zio ch' è ricco, del qual è herede.

GERONTO.

Li beni futuri mi paiono castelli in aria. E meglio hoggi un ovo, che domani una gallina: quel che si tiene è più certo; e si corre gran rischio d' ingannarsi, quando si fanno li conti coll' i beni ch' altri ci conservano. La morte non ha sempre le orecchie aperte alle preghiere delli Signori Eredi. E chi vive con speranza, muor all' hospedale.

GIACOMINA,

Finalmente, hò inteso sempre dire, ch' in materia di matrimonio, com' ancor in altre cose, il contento è maggior delle ricchezze; e che, chi si contenta, gode. Li Genitori hanno questo maledetto costume, di domandar ogni momento, cos' hà egli, cos' hà ella? ed il compar Matteo hà maritata la sua figlia Simona a Tomasone. per un quarto di vigna c' haveva davantaggio di Iacomino, ch' el-

R 4

la

392 IL MEDICO PER FORZA

la amava: ed ecco che la poverina è doventata gialla com' un cotogno, Quest' è un buon es-
 sempio per voi, Signore. In questo mondo non s'
 hà altro ch' il proprio piacere; e vorrei più tosto dar
 alla mia figlia un buon marito, che le fosse caro,
 che tutte l' entrate delle Maramme di Siena.

G E R O N T O.

Caspitina! Signora Balìa, come cinguettate? Tace-
 te, vi prego: voi vi pigliate troppo grandi dolori
 di testa: voi vi riscaldate il latte.

E U C A.

Mentre parla, batte sullo stomaco di Geronte.

Caspitina! taci: tu sei un impertinente. Il Signor
 non hà bisogno de' tuoi discorsi; e sà ciò che de-
 ve fare. Mescolati di dar a puppar al tuo ragaz-
 zo, senza far tanto la saviuccia. Il Signor è 'l
 Padre della sua figlia; ed è afsai buono e savio, per
 veder ciò c' hà di bisogno.

G E R O N T O.

Piano, piano; oh! oh! piano.

L U C A.

La voglio mortificar un poco; ed insegnarle il
 rispetto che vi deve.

G E R O N T O.

Sì; mà questi gesti non sono necessarii.

S C E N A II.

VALERIO, SGANARELLO, GE-
 R O N T O , L U C A e G I A C O -
 M I N A .

V A L E R I O .

V Osignoria si prepari: ecco 'l nostro Medico
 ch' entra.

G E

GERONTO.

Signor, hò gran gusto di vedervi qui; e noi habbiamo grandissimo bisogno di voi.

SGANARELLO.

Colla Toga Dottorale, ed un Cappello aguzzo.

Hipocrate dice..... che ci copriamo amendue.

GERONTO.

Lo dice Hipocrate?

SGANARELLO.

Si.

GERONTO.

Ed in qual Capitolo, per gratia?

SGANARELLO.

Nel suo Capitolo de' Cappelli.

GERONTO.

Già ch' Hipocrate lo dice, bisogna farlo.

SGANARELLO.

Signor Medico, havend' inteso le cose meravigliose...

GERONTO.

A chi parla V. S. per gratia?

SGANARELLO.

A voi.

GERONTO.

Non son Medico.

SGANARELLO.

Voi non siete Medico?

GERONTO.

Non certo.

SGANARELLO.

Piglia un bastone, e lo batte, com' è stato battuto.

Per certo?

R 5

GE-

GERONTO.

Certissimo. Ah! ah! ah!

SGANARELLO.

Presentemente siete Medico; io non hò già mai havuta altra licenza. Quest'è la cerimonia che s'usa hoggidì.

GERONTO.

Che diavol d'huomo m'havete condotto quà?

VALERIO.

Vi dissi bene, ch'era un Medico burlesco, e buffone.

GERONTO.

Si, mà l'invierò al diavolo colle sue buffonerie.

LUCIA.

Non fate riflessione sopra simili bagattelle, Signore: non lo fà per malitia, mà per ridere.

GERONTO.

Questi scherzi non mi piacciono niente niente a me.

SGANARELLO.

Signore, vi domando perdono della libertà c'hò presa.

GERONTO.

Signor, son vostro servo.

SGANARELLO.

Mi dispiace...

GERONTO.

Non è niente.

SGANARELLO.

Delle bastonate...

GERONTO.

Non v'è male.

SgA:

SGANARELLO.
C' hò havuto l'honor di darvi.

GERONTO.
Non ne parliamo più, Signor, hò una figlia ch'
è caduta in una meravigliosa malattia.

SGANARELLO.
Hò gran gusto, Signore, che la vostra figlia habbia
bisogno di me; e desidererei che V. S. ancora n' ha-
velse necessità, con tutta la sua famiglia; a fin che
le potessi mostrar il de iderio c' hò di servirla.

GERONTO.
La ringratio della sua buona volontà.

SGANARELLO.
V' accerto, che vi parlo con tutto l'affetto, e sin-
ceramente.

GERONTO.
V. S. mi fa troppo grand' honore.

SGANARELLO.
Come si chiama la vostra figlia?

GERONTO.
Lucinda.

SGANARELLO.
Lucinda? Quest' è un buon nome à medicamen-
tate. Lucinda!

GERONTO.
Vado a veder ciò ch' ella fa.

SGANARELLO.
Chi è quella gran Donna ch' è là.

GERONTO.
E' la Balia d' un picciolo fanciullo c' hò.

SGANARELLO.
Cospetto! è un bellissimo mobile. Ah Balia,
Bella Nutrice, la mia Medicina è humilissima:
R. 6. schiava:

schiaua della vostra balieria e nutricia; e vorrei volentieri esser il picciolo fanciullino fortunato, che succhiasse il latte: *Le mette la mano in seno delle vostre buone gratie.* Tutti li miei remedi; tutta la mia scienza, e tutta la mia capacità è al vostro servizio, ed...

L U C A.

Con vostra buona licenza, Signor Medico, lasciate, vi prego, in pace la mia moglie.

S G A N A R E L L O.

Come! questa qui è vostra moglie?

L U C A.

Sì.

S G A N A R E L L O.

Fà semblante d'abbracciar Luca; e, voltandosi verso la Balia, l'abbraccia.

Veramente non lo sapevo; me ne rallegro per amor d'amendue.

L U C A *tirandolo.*

Piano, se vi piace.

S G A N A R E L L O.

V'assecuro, c'ho gran piacere che siate uniti assieme. La felicitò perc' hà *(Fà di nuovo semblante d'abbracciar Luca; mà passandoli sotto 'l braccio, si getta al collo della di lui moglie)* un marito come voi; e vi felicitò ancora voi, essendo c'havete una bella donna, ben fatta, savia e modesta.

L U C A *Tirandolo di nuovo.*

Cospettaccio! non tanti complimenti, per grazia.

SGA-

S G A N A R E L L O.

Non volete ch'io mi rallegri con voi, vedendo una
si bella coppia?

L U C A.

Meco, tanto quanto vi piacerà; mà colla mia mo-
glie, non havete bisogno di far tante ceremo-
nie.

S G A N A R E L L O.

Mi rallegro ugualmente della fortuna d'amendue:
e; (*continua come prima*;) se v'abbraccio, per tes-
timoniavene la gioia che n' hò, abbraccio ancor
ella, per testimoniare ancora...

L U C A, *Tirandolo di nuovo.*

Ah! cospettonacciò, Signor Medico; voi mi fate
venire in c...

S C E N A III

SGANARELLO, GERONTO, LUCA
e GIACOMINA.

G E R O N T O.

Signor, la mia figlia verrà subito:

S G A N A R E L L O.

L'attendo, Signore, con tutta la Medicina.

G E R O N T O.

Ov'è?

S G A N A R E L L O, *Toccandosi la fronte.*

Qui dentro.

G E R O N T O.

Benissimo:

S G A N A R E L L O,

Volendo toccar le mammelle della Balia.

Mà: essendo che m'interesso in tutto ciò che con-

R. 7

cerne

398 IL MEDICO PER FORZA

cerne la vostra famiglia, bisogna ch' assaggi un poco il latte della vostra Balia, e che visiti le di lei mammelle.

L. U. C. A.

Tirandolo, e facendolo girar a torno.

Non, non, non ven' è bisogno.

S G A N A R E L L O.

Tocc'a i Medici a veder le mammelle delle Balle.

L. U. C. A.

Mi burlo della vostra carica; son vostro servo.

S G A N A R E L L O.

Haverai tu l'ardire d'opporti ad un Medico? Fuor di qua.

L. U. C. A.

Me ne rido.

S G A N A R E L L O.

Rignardandolo di traverso. Ti darò la febbre.

G. I A C O M I N A.

Pigliando Luca per il braccio; e facendolo similmente girar all'intorno.

Togliti di là: non son io assai grande per defendermi, se mi farà qualche cosa che non sia honesta a farsi?

L. U. C. A.

Non voglio che vada a i tasti.

S G A N A R E L L O.

Ohibò, lo sporco, ch'è geloso della sua moglie:

G E R O N T O.

Ecco la mia figlia.

SCE.

SCENA IV.

LUCINDA, VALERIO, GERONTO,
LUCA, e SGANARELLO e GIA-
COMINA.

E SGANARELLO.
Questa l'ammalata?

GERONTO.
Sì, non hò altra figlia che questa; ed haverei gran
dispiacere s' ella morisse.

SGANARELLO.
Se ne guardi bene; non bisogna che moia senza
la licenza del Medico.

GERONTO.
Presto, una sedia.

SGANARELLO.
Ecco un'ammalata che non è dispiacevole; e cre-
do ch' agguzzerebbe l' appetito ad un' huomo
sano.

GERONTO.
L' avete fatta ridere, Signore.

SGANARELLO.
Tanto meglio, per che quand' il Medico fa rider l'
ammalato, è buon segno. E bene, di che si tratta
qui? cos' avete? qual mal sentite?

LUCINDA,
*Risponde con segni; stendendo il dito verso la bocca,
testa, e gola.*

Han, hi, hom, han.

SGANARELLO.
Cosa dite?

Lu-

LUCINDA *continua.*

Han, hi, hom, han, han, hi, hom.

SGANARELLO.

Che?

LUCINDA.

Ham, hi, hom.

SGANARELLO, *contrafacendola.*

Han, hi, hom, han, ha. Non v' intendo; che diavol di linguaggio è questo?

GERONTO.

Quest' è la malattia ch' ell' hà. Ell' è doventata muta, senza che sin quì se ne sia saputa la causa: ed è un accidente c' hà fatto ritardar il di lei matrimonio.

SGANARELLO.

E per che?

GERONTO.

Quello ch' ella deve sposare, vuol aspettar che sia guarita, per conchiuder le cose.

SGANARELLO.

Chi è questo pazzo, che non vuol che la sua moglie sia muta? Piaces' al cielo, che la mia haveise una tal malattia: per certo non la guarirei.

GERONTO.

Finalmente, Signore, vi preghiamo d' impiegare tutta la vostra diligenza, per sollevarla dal suo male.

SGANARELLO.

Non ve ne date fastidio. Ditemi un poco: questo male l' opprime molto?

GERONTO.

Signor sì.

SGA.

SGANARELLO.

Tanto meglio. Hà grandi dolori?

GERONTO.

Grandissimi.

SGANARELLO.

Buono. Vá ove voi sapete?

GERONTO.

Si.

SGANARELLO.

Molto?

GERONTO.

Non me n' intendo.

SGANARELLO.

La materia è buona? è sana?

GERONTO.

Non la conosco.

SGANARELLO,

voltandosi verso l'ammalata.

Datemi il vostro braccio. Ecco un polso, che denota, che la vostra figlia è muta.

GERONTO.

Si, Signor; quest'è la di lei malattia; voi ve ne siete accorto alla prima.

SGANARELLO.

Ahi, ahi, ahi.

GIACOMINA.

Vedete, com' hà indovinata la di lei malattia.

SGANARELLO.

Li grandi Medici come noi, conoscono subito le cose. Un ignorante sarebbe restato imbarazzato; mà io ve la dico subito: ed a pena l' hò toccata, che vi scuopro ch' è muta.

GE-

GERONTO.

Sì, mà ne vorrei saper la causa?

SGANARELLO.

Non v'è cosa più facile. La causa è, c'ha perduta la parola.

GERONTO.

Benissimo: mà la causa, per gratia, per la qual hà persa la parola?

SGANARELLO.

Tutti li nostri miglior Autori vi diranno 'ch' è l'impedimento dell' action della lingua.

GERONTO.

Mà quali sono le vostre opinioni circa quest' impedimento?

SGANARELLO.

Aristotele sopra cio, dice.... bellissime cose.

GERONTO.

Lo credo.

SGANARELLO.

Era un grand' huomo.

GERONTO.

Senza dubbio.

SGANARELLO.

A'zando 'l braccio dal gombito.

Grandissimo. Era tanto più grande di me. Mà per ritornar al nostro ragionamento, credo che quest' impedimento dell' action della lingua proceda da certi humori che frà noi altri Dotti chiamiamo humori peccanti, peccanti, cioè.... humori peccanti: essendo che li vapori che si formano dall' esalationi dell' influenze che s' inalzano

veiso.

verso la regione delle malattie, che procedeno.....
per così dire... dal... intende V. S. il Latino?

G E R O N T O.

Non.

SGANARELLO, *Alzandosi con stupore.*
V. S. non intende il Latino?

G E R O N T O.

Non.

SGANARELLO,
Facendo diverse posture buffonesche.
Cabricias arci thuram, catalamus, singulariter, no-
minativo hæc Musa la Musa, Bonus, Bona, Bonum.
Petrus mattus, est ne oratio latinas? etiam, sì, qua-
re, per che, quia substantivo ed adiectivum, coneor-
dat in generi, numerum ed caseo.

G E R O N T O.

Ah! per che non hò io studiato!

G I A C O M I N A.

Grand' huomo ch' è colui!

L U C A.

Sì, quest' è tanto bello e buono, ch' non n' intendo
niente.

SGANARELLO.

Questi vapori dunque, de' quali vi parlo, passando
dalla banda sinistra, ov' è il fegato, alla banda destra,
ov' è il cuore, si trova ch' il Polmone, ch' in latino
si chiama, *Armyin*, havendo communicatione col
Cervello, ch' in Greco chiamiamo, *Nasmus*, medi-
ante la vena cava, ch' in Ebreo chiamiamo, *Cubile*,
rincontra per strada li detti vapori che riempiono li
ventricoli dell' Omoplate; e per che li detti vapo-
ri... ascoltate bene queste ragioni, per gratia: e per
che li detti vapori hanno una certa malignità...
ascoltate bene, ve ne prego.

Gr.

G E R O N T O.

Sì.

S G A N A R E L L O.

Hanno una certa malignità ch'è causata da... attendete bene, se vi piace.

G E R O N T O.

Sì.

S G A N A R E L L O.

Ch'è causata dall'acrità degl'humori, generati nella concavità del diafragma. Accade che questi vapori.... *ofsabandus, nequeis, nequet, potarinum, quibsa, milus.* Ecco ciò che fa che la vostra figlia è muta.

G I A C O M I N A.

Ah, mio marito, costui dice bene!

L U C A.

Per che non hò ancor io la lingua sì ben attaccata!

G E R O N T O.

Senza dubbio, non si può ragionar meglio. Non v'è ch'una sola cosa che m'abbia offeso: cioè, il posto del fegato e del cuore. Mi par che l'abbiate posti altrimenti che non sono. Ch' il cuore sia alla sinistra, ed il fegato alla destra.

S G A N A R E L L O.

Sì, altre volte era così: ma habbiamo dati altri ordini; e presentemente facciamo la Medicina con nuovo metodo.

G E R O N T O.

Non lo sapevo, e vi domando scusa della mia ignoranza.

S G A N A R E L L O.

Non v'è alcun male; ne voi siete obligato d'esser

SER

ser tant' habile quanto siamo noi.

GERONTO.

Certo, Signore; mà cosa credete che bisogni far con questa malattia?

SGANARELLO.

Ciò che credo che bisogni fare?

GERONTE.

Sì.

SGANARELLO.

Il mio consiglio è, che la facciate rimetter sul letto; e che le facciate pigliar per remedio, una buona quantità di pane inzuppato in buon vino.

GERONTO.

Per che, Signore?

SGANARELLO.

Per che nel pane e nel vino è rinchiusa una certa virtù simpatica che fa parlare. Non vedete voi che non si dà altra cosa alli Parrocchietti; e che mangiando di-tal zuppa, imparano a parlar mangiando?

GERONTO.

E' vero. Ah! che grand' huomo! presto, portate quantità di pane e di vino.

SGANARELLO.

Questa sera tornerò a veder come si porterà, *alla Balia*. Signore, bisogna ch' io dia qual che picciolo remedio a questa vostra Balia, per che n' hà bisogno.

GIACOMINA.

Chi, io? stò benissimo.

SGANARELLO.

Tanto peggio, Balia, tanto peggio. Una sì grande sanità è da temersi; e non farète male, se vi las-

406 IL MEDICO PER FORZA

lascierete cavar un poco di sangue amichevolmente, e di servirvi di qualche servitiale dolcificante.

G E R O N T O.

Mà, signore, non comprendo questa moda, di cavarsi sangue, senz' esser ammalato?

S G A N A R E L L O.

Non importa: la moda è salutifera: ed essendo ch' alle volte si beve per la sete futura; bisogna similmente farsi cavar sangue per le malattie future.

G I A C O M I N A *ritirandosi.*

Per mia fè, mi buio di questa moda: nè voglio far del mio corpo una bottega da Speciale.

S G A N A R E L L O.

Voi siete restia alla remediii, mà vi sapremo sottemetter alla ragione.

Dopo dice a Geronte.

Adio, Signore.

G E R O N T O.

V. S. aspetti un poco, se le piace.

S G A N A R E L L O.

Cosa vuol fare?

G E R O N T O.

Darle danari, Signore.

S G A N A R E L L O.

Stende la mano di dietro sotto la veste, mentre Geronte apre la borsa.

Non ne pieghierò, Signore.

G E R O N T O.

Signore.

S G A N A R E L L O.

Non, non.

GI.

COMEDIA.

407

GERONTO.

Un momento.

SGANARELLO.

Certo, non.

GERONTO.

Di gratia.

SGANARELLO.

V. S. si burla.

GERONTO.

Via, via.

SGANARELLO.

Non, non.

GERONTO.

Eh!

SGANARELLO.

Non lo faccio per il danaro.

GERONTO.

Lo credo.

SGANARELLO,
Dopo d' haver presi li danari.

E' di peso?

GERONTO.

Signor sì.

SGANARELLO.

Non son un Medico mercenario.

GERONTO.

Lo sò.

SGANARELLO!
L' interesse non mi predomina.

GERONTO.

Non hò simili pensieri.

SCE-

S C E N A V.

SGANARELLO & LEANDRO.

S G A N A R E L L O,

Risguarda li danari.

PEr mia fè, li negozi anderanno bene e pure che..

L E A N D R O.

Signor, è longo tempo che v' aspetto; e vengo per implorar la vostr' assistenza.

S G A N A R E L L O,

Pigliandoli il polzo.

Ecco un polzo ch'è molto ammalato.

L E A N D R O.

Non son ammalato, Signore; e non vengo da voi per questo.

S G A N A R E L L O.

Se non siere ammalato, per che dunque non lo dite?

L E A N D R O.

Per dirvi l'affare in due parole, mi chiamo Leandro, e son amante di Lucinda, che voi avete visitato; ed essendo, ch' a causa del cattivo humore del di lei Padre, m'è tolto ogni accesso ad essa, mi arrischio diregarvi di voler favorir il mio amore della vostra assistenza; e d' aiurarmi ad eseguir uno stratagemma c'hò inventato, per poter parlar con essa: da esso dependeno assolutamente la mia felicità e vita.

S G A N A R E L L O,

Mostrandosi 'n colera.

Perche mitenete voi? come! ardite d'addrizzar-

vi a me, per servirvi nel vostr' amore? avete voi la faccia d'abusarvi di tal maniera del carattere Medicinale, cercando d'impiegarlo in negozi di questa natura?

LEANDRO.

V. S. non faccia rumore.

SGANARELLO,

Facendolo vincolare.

Lo voglio fare: voi siete un importuno.

LEANDRO.

Ah! Signore, piano.

SGANARELLO.

Sfacciato.

LEANDRO.

Di gratia.

SGANARELLO.

V' insegnerò, che non son un' huomo capace di far tali cose: e che quest' è una grand' insolenza...

LEANDRO,

Li dà una borsa.

Signore.

SGANARELLO,

Tenendo la borsa.

Di volermi impiegar... Non parlo a voi, perche vedo che siete un galant' huomo, ed haverei gusto di potervi servire. Mà vi sono alle volte certi impertinenti nel mondo, che giudicano male delle persone; e vi confesso, che simili cose mi fanno incolerare.

LEANDRO.

Vi domando scusa, Signore, della liberta che...

SGANARELLO.

V. S. si burla. Cosa desidera?

Tom. II.

S

LE-

L E A N D R O.

V. S. deve sapere, che questa malattia, che lei vuol guarir, è una malattia finta. Li Medici v' hanno discorso sopra, come si deve; ed alcuni non hanno mancato di dire, che procedeva dal cervello, altri dalla milza, ed altri dal fegato: mà è certo, che l' amor n' è la sola causa! e che Lucinda hà inventata questa malattia, per liberarsi da un matrimonio, per il qual è molestata. Mà, acciò che non siamo visti assieme, ritiriamoci; e vi dirò spaseggiando, ciò che desidero da voi.

S G A N A R E L L O.

Andiamo, Signore, voi m' havete impresso per il vostr' Amore una tenerezza impercettibile, e vi perderò tutta la mia arte Medicatoria, ovvero l' Inferma creperà, o sarà vostra.

Il Fine dell' Atto II.

 * * * * *

A T T O III.

S C E N A I.

S G A N A R E L L O e L E A N D R O.

L E A N D R O.

MI par d' esser assai ben vestito, per parer uno Spetiale; ed essendo ch' il Padre non m' hà troppo visto, questo mutamento di vestito, e perucca, è assai capace, come credo, di nascondermi alli di lui occhi.

SGA.

SGANARELLO.

Certo.

LEANDRO.

Non desiderei altro, che saper alcune parole di Medicina, per adornar il mio discorso, e parer huomo dotto.

SGANARELLO.

Non è necessario. Basta l' habito: nè io son più dotto di voi.

LEANDRO.

Come!

SGANARELLO.

Mi venga la rabbia, se sò cos' alcuna di Medicina. Voi siete galant' huomo; e voglio confidarmi a voi, come voi vi confidate a me.

LEANDRO.

Come? voi non siete effettivamente....

SGANARELLO.

Non, vi dico: m' hanno fatto Medico a mio mal grado. Già mai m' ero imaginato d' eser tanto savio? nè sò come li sia saltato in testa il capriccio di voler a tutta forza ch' io sia Medico, come finalmente mi risolsi d' eser a spese dell' ammalato. Frattanto quest' errors' è sparso per tutto; e ciascheduno mi crede dottissimo. Mi vengono a cercar da varie parti; e se le cose seguono così, son di parere d' attaccarmi per sempre alla Medicina. Vedo, ch' è il miglior mestiere del mondo; per che, sia che si faccia ben ò male, siamo pagati nell' istessa maniera. La mercanzia cattiva non resta lungo tempo nella nostra bottega; e tagliamo a piacere il lavoro sul qual lavoriamo. Un Servitore, se rom.

S a

Pe

412 IL MEDICO PER FORZA

pe un bicchiere, lo paga almeno col digiunar, e desinare; mà noi possiamo tagliar la vita ad un huomo, senza tema di perder la paga. Gl' errori che commettiamo, non s' attribuiscono a noi, mà a quelli che moiono. Finalmente, la bontà di questa professione è, che frà li morti v' è una discretezza ed honestà grande; poiche non s' è già mai visto, nè inteso, ch' alcun d' essi si sia lamentato del Medico che l' hà ammazzato.

LEANDRO,

E' cosa certa, che li morti trattano con gran civiltà circa questo punto.

SGANARELLO,

Vedendo molte persone venir verso di lui.

Queste persone vengono, come credo, per consultarmi. Andate ad aspettarmi vicino alla casa della vostra Innamorata.

SCENA II.

TEBALDO, PIETRO, e SGANARELLO.

TEBALDO.

Signor, veniamo ambedue a cercarvi.

SGANARELLO.

Cosa v' è?

TEBALDO.

La mia Moglie, Pietrina, è ammalata da sei mesi in quà.

SGA-

S G A N A R E L L O,

Stendendo la mano come per ricever danari.

Cosa volete ch' io vi faccia?

T E B A L D O.

Vorremo qual che cosa per guarirla.

S G A N A R E L L O.

Bisogna prima veder la malata.

T E B A L D O.

E' ammalata d' hipocrisia, Signore.

S G A N A R E L L O.

D' hipocrisia?

T E B A L D O.

Signor sì; cioè, eh' è enfiata per tutto il corpo: e dicono che sono certe seriosità, che sono nel di lei corpo, e ch' il di lei fegato, ventre, milza, od altro, come voi le nominate non lo sò, in luogo di generar sangue, genera acqua. Hà ogni terzo giorno la febre quotidiana, con certe stanchezze e dolori nelli polpacci. S' intendeno nella di lei gola certi flussi e reflussi, che par che la vogliano soffocare; ed alle volte è assalita da certe sincope e convulsioni, che ci fanno temer della sua partenza. Abbiamo nel nostro villaggio, con reverenza parlando, uno Speciale, che le hà date molte historie; e mi costa più di dodici scudi di serviziali, pallottole, infection di Giacinto e portioni cordiali: mà tutti questi empiastri non hanno servito ad altro ch' a mettermi la disenteria nella borsa. Le volea dar una certa droga chiamata vin Acciaio; mà per dirla francamente, hò temuto che me

S 3

Pin-

414 IL MEDICO PER FORZA

P'inviasse à Patrafso; essendo che si dice, che questi Medici ammazzano molti con quest' inventione.

SGANARELLO,

Stendendo sempre la mano come per domandar danari.

Passiamo dalle parole ai fatti.

TEBALDO.

Il fatto è, Signore, che veniamo per pregarvi, di dirci ciò che dobbiamo fare.

SGANARELLO.

Non v'intendo.

PIETRO.

Signor; mia madre è ammalata: ecco due scudi che vi portiamo, acciò diate qual che remedio.

SGANARELLO.

Ah! v'intendo. Questo giovine parla chiaramente, e s'esplica come si deve. Voi dite che vostra madre è ammalata d' Hidropisia, ch'è enfiata per tutt' il corpo, c'ha la febre con dolori nelle gambe, ch' alle volte è assalita da sincope, e convulsioni, cioè svenimenti.

PIETRO.

Signor sì.

SGANARELLO,

V' hò subito inteso. Voi havete un padre che non sà ciò che si dice. Presentemente voi desiderate un remedio?

PIETRO.

Signor sì.

SGA-

COMEDIA. 415

SGANARELLO.

Un remedio per guarirla?

PIETRO.

Sì.

SGANARELLO.

Pigliate, quest'è un boccon di formaggio, che le farete inghiottire.

PIETRO.

Del formaggio, Signore?

SGANARELLO.

Sì, quest'è un formaggio preparato con oro, coralli, perle ed altre cose pretiose.

PIETRO.

Signor, vi siamo molt' obligati, e le faremo prender subito il vostro remedio.

SGANARELLO.

Andate; e s' ella muore, fatela sotterar il meglio che potrete.

SCENA III.

GIACOMINA, SGANARELLO
e LUCA.

SGANARELLO.

ECco la bella Balia. Ah Balia del mio cuore, hò gran piacer di ricontrarvi: la vostra visita è il Rabarbaro, Cassia e Sena, che purgano tutta la melancolia dell' anima.

GIACOMINA.

Certo, Signor Medico, voi parlate tropp' alto per me, e non intendo una patacca del vostro

S 4

tro

416 IL MEDICO PER FORZA

tro latino

S G A N A R E L L O

Ammalatevi, ammalatevi, Nutrice, per amor mio. Haverò gran gusto di guarirvi.

G I A C O M I N A.

Serva sua; amo più tosto di non esser guarita,

S G A N A R E L L O.

Mi dispiace, cara Balia, c' habbiate un marito geloso.

G I A C O M I N A.

Cosa volete ch' io ci faccia, Signore: è per penitenza de' miei peccati; e la capra si pasce per forza ov' è legata.

S G A N A R E L L O.

Come! un huomo sì rozzo! Un huom che v' osserva sempre, e che non vuol ch' alcuno vi parli!

G I A C O M I N A.

Ahi! voi non havete vista ancor la minima parte, quest' è solamente un picciolo saggio del suo cattivo humore.

S G A N A R E L L O.

E' possibile, ch' un' huomo sia tanto vile, ch' ardisca maltrattar una persona come voi? Ah! bella nutrice, ne conosco certi, che si stimerebbero felici, se potessero solamente bacciar la punta delle vostre dita. Com' è possibile, ch' una persona sì bella, sia caduta in mani tanto cattive; e ch' una vera bestia, animale, stupido, pazzo... Perdonatemi, cara Balia, se parlo così del vostro marito.

GIA-

GIACOMINA.

Sò ben, Signore, ch'egli lo merita.

SGANARELLO.

Certo: meriterebb' ancor davantaggio; e per punirlo delli suoi sospetti, meriterebbe che se li mettesse qualche cosa sulla testa.

GIACOMINA.

E' ben vero, che se non havessi avanti gl'occhi altro ch' il di lui interesse, m'obligarebbe a far qualche passo strano.

SGANARELLO.

Veramente, non fareste mal di vendicarvi di lui con qualcheduno. Vi dico francamente, ch'è un huomo che lo merita; e se fossi tanto felice, bella Nutrice, che fossi eletto per...

Vedendo Luca dietro d'essi, c'ha inteso tutt' il discorso: onde si ritirano ambeduoi, ed in particolar il Medico, con gesti molto curiosi.

SCENA IV.

GERONTO e LUCA.

GERONTO.

Luca, hai visto il Medico?

LUCA.

Sì, Signor. Cospettaccio! l'ho visto colla mia moglie.

GERONTO.

Ove può egli essere?

S 5

LU.

L U C A.

Non sò; mà vorrei che fofs' al diantine.

G E R O N T O.

Và a veder un poco ciò che fà la mia figlia.

S C E N A V.

S G A N A R E L L O , L E A N D R O
e G E R O N T O.

G E R O N T O.

AH! Signore, domandavo a punto ov' eravate?

S G A N A R E L L O.

M'ero trattenuto a basso nella corte, per cacciar fuori il superfluo della bevanda. Come stà l'amalata.

G E R O N T O.

Un poco più male, dopo c' hã preso il vostro medicamento.

S G A N A R E L L O.

Tanto meglio: è segno ch' opera.

G E R O N T O.

Sì; mà temo, ch' operand', l'ammazzi.

S G A N A R E L L O.

Non ve ne date fastidio: hò certi remedi che si burlano d' ogni sorte di malattia, e l'attendo all'agonia.

G E R O N T O.

Chiè costui che conducete con voi?

S G A -

S G A A R E L L O.

*Fà certi segni colla mano, per farli conoscer
ch' è un Speziale.*

E'...

G E R O N T O.

Chi?

S G A N A R E L L O.

Quello.

G E R O N T O.

Eh!

S G A N A R E L L O.

Che...

G E R O N T O.

V' intendo.

S G A N A R E L L O.

La vostra figlia n' haverà di bisogno.

S C E N A VI.

GIACOMINA, LUCA, GERONTO,
LEANDRO e SGANA-
RELLO.

G I A C O M I N A.

Signor, eccola vostra figlia, che vuol spasseggiar
un poco.

S G A N A R E L L O.

Le farà bene. Signor Speciale, toccatele un
poco il polso, a fin che dopoi consultiamo as-
sieme.

S 6

Do.

Dopoi tira Geronto a parte; e mettendoli un braccio sulle spalle, li mette la mano sotto 'l mento, facendoli voltar il viso verso di se, quando vuole veàer ciò che la figlia fa collo Speciale; e parla così,

Signor, frà li Dotti v'è una grandissima e sottilissima questione; cioè, se le Donne siano più facili a guarirsi degl' huomini? Vi prego d'ascoltarla. Gl' uni dicono di nò, gl' altri di sì; ed io dico di sì, e di nò. Perche essendo che gl' humori opachi, che si rincontrano nel temperamento femminile, essendo causa che la parte brutale vuol sempre dominar sulla sensitiva, si vede, che l'ineguaglianza delle loro opinioni; dipende dal movimento obliquo del circolo Lunare; ed essendo ch' il sole, che lancia li suoi raggi sulla concavità della terra, trova...

LUCINDA.

Non: non son capace di mutamento.

GERONTO.

Ecco che la mia figlia parla. O gran virtù del remedio! ò meraviglioso Medico! vi sono infinitamente obligato d' haver guarita la mia figlia. Cosa farò hora per voi, havendomi fatto un tal favore?

SGANARELLO,

Spasteggiando ed asciugandosi la fronte.

Quest' è una malattia che m'ha dato gran fastidio.

LUCINCA.

Si, mio Padre, hò trovata, e recuperata la perduta favella: mà l' hò recuperata per dirvi, che non haverò

verò altro sposo che Leandro, e ch' inutilmente cercate di darmi Oratio.

GERONTO.

Mà...

LUCINDA.

Non v'è alcuna cosa che sia capace di smuovermi dalla resolutione ch' hò presa.

GERONTO.

Come!

LUCINDA.

Voi parlate in vano.

GERONTO.

Se...

LUCINDA.

Le vostre parole non servono a niente.

GERONTO.

Vi..

LUCINDA.

E' un affar determinato.

GERONTO.

Mà...

LUCINDA.

Non v'è potenza paterna, che mi possi obligar a maritarmi contro mia voglia.

GERONTO.

Hò...

LUCINDA.

Li vostri sforzi non servono a nulla.

GERONTO.

Se.

LUCINDA.

Il mio cuor non si può sottometer ad una si-

S 7

mil

422 IL MEDICO PER FORZA
mil tirannide.

GERONTO.

Per...

LUCIA.

Mi rinchiuderò più tosto in un Convento, che maritarmi con chi non amo.

GERONTO.

Mà...

LUCINDA,

Parlando, e sgridando ad alta voce.

Non. Non. Voi perdetes il tempo. Son già risolta...

GERONTO.

Ah! Signore, vi prego di farla di nuovo doventar muta, altrimenti non posso resister ad un sì gran profluvio di parole.

SGANARELLO.

M'è impossibile, Signore: e tutto ciò che posso fare, è, di farvi doventar sordo, se volete.

GERONTO.

Vi ringratio di questo favore. *à Lucinda.* Pensate forse...

LUCINDA.

Non: tutte le vostre ragioni non ponno far alcun effetto.

GERONTO.

Sposerai Oratio quest' istessa sera.

LUCINDA.

Sposarò più tosto la morte.

SGANARELLO.

Habbiate un poco di pazienza, e lasciate operar alla mia Medicina. Quest' è una malattia, che le
hà

hà ingombrato lo spirito; e sò il remedio che vi debbo applicare.

GERONTO.

E' possibile, Signore, che possiate guarir ancor le malattie dello spirito?

SGANARELLO.

Sì, lasciate far a Marc' Antonio; hò remedi infiniti per ogni sorte d' infirmità; ed il nostro Speciale ci servirà in questa cura.

Chiama lo Speciale, e li parla così.

Una parola. Voi vedete che l'ardor ch' ell' hà per questo Leandro, e totalmente contrario alla volontà del Padre, che non v' è tempo da perdere, che gl' humori son molto inaspriti; e ch' è necessario di cercar subito un remedio a questo male, che potrebbe col ritardamento doventar peggiore. Quant' a me, non ne scorgo ch' un solo, ch' è una presa di fuga purgativa, che me colerete come bisogna, con due dramme di Matrimonium in pilole. Forse farà difficultà di pigliar questo remedio; mà, essendo che voi siete molto destro nel vostro mestiere, tocce' a voi a far ch' ella ci si risolva, ed a farle inghiottir il tutto il meglio che potrete. Fatele far una spasseggiata nel giardino, a fin di preparar gl' humori, ed io fra tanto mi tratterò quì col di lei Padre: mà sopr' il tutto non perdetevi tempo. Al remedio, presto. Correte a darle questo remedio specifico.

SCENA VII.

GERONTO e SGANARELLO.

GERONTO.

Quali droghe, Signore, sono quelle c' havete nomi-

424 IL MEDICO PER FORZA

nominate? Mi par di non haverle intese nominar già mai.

SGANARELLO.

Queste sono droghe, delle quali ci serviamo nelle necessitá urgenti.

GERONTO.

Havete già mai vista un' insolenza simile alla sua?

SGANARELLO.

Le fanciulle sono alle volte un poco ostinate.

GERONTO.

Non vi potreste imaginar com' è impazzita di questo Leandro.

SGANARELLO.

Il calor del sangue genera questi humori nella gioventù.

GERONTO.

Quant' a me, subito che scopersi la forza di quell' amore, cominciai a tenerla rinchiusa.

SGANARELLO.

Faceste bene.

GERONTO.

Ed hò impedito che non habbino alcun commercio assieme.

SGANARELLO.

Benissimo.

GERONTO.

Sarebb' accaduto qual che strano accidente, s' havessi sofferto che si fossero visti.

SGANARELLO.

Senza dubio.

GERONTO.

E credo, che se ne sarebb' andata via con lui.

SGA.

S G A N A R E L L O.

V.S. dice benissimo.

G E R O N T O.

M'è stato detto, che fà tutt' il suo possibile per parlarli.

S G A N A R E L L O.

Che pazza!

G E R O N T O.

Mà pederà il tempo.

S G A N A R E L L O.

Ahi, Ahi.

G E R O N T O.

L'impedirò che non lo veda.

S G A N A R E L L O.

Non l'ha da far con un pazzo; voi sapete certe rubriche ch'ella non sà; e siete a bastanza sottile.

S C E N A VIII.

L U C A , G E R O N T O e S G A N A -
R E L L O.

L U C A.

AH! cospettaccio, Signore, la vostra figlia se n'è andata via con Leandro. Egl'era lo Speciale; e quest'è la medicina che le hà dato il vostro Dottore.

G E R O N T O.

Come! voi m'assasinate così? Presto, presto, un Commissario. Fate la guardia qui, che questo Traditor non esca. Lo voglio far gastigar dalla giustizia.

L u.

L U C A.

Ah, signor Medico, voi sarete impiccato: non vi muovete di là.

S C E N A IX.

MARTINA, SGANARELLO e LUCA.

M A R T I N A.

Caspita! che pena c' hò havuto a trovar questa casa. Datemi vi prego nuova del Medico che v' hò dato.

L U C A.

Eccolo là, che dev' esser impiccato.

M A R T I N A.

Impiccato? e cos' hà fatto il mio marito?

L U C A.

Hà fatto fuggir la figlia del nostro Padrone.

M A R T I N A.

Ah! mio caro marito, è egli vero che ti vogliono impiccare?

S G A N A R E L L O.

Tu vedi: ah!

M A R T I N A.

Ti lascerai tu uccider in presenza di tante persone?

S G A N A R E L L O.

Cosa vuoi che ci facci?

M A R T I N A.

Se tu havesti almeno finito di tagliar le nostre legna, me ne consolerei.

S G A N A R E L L O.

Vattene via, per che tu mi fai piangere.

M A R

MARTINA.

Non; voglio restar qui per animarti alla morte; nè
ti lascerò, prima d' haverti visto impiccato.

SGANARELLO.

Ahi!

SCENA X.

GERONTO, SGANARELLO, MAR-
TINA e LUCA.

GERONTO.

Venirà presto il Commissario; e sarai messo
in un luogo sicuro.

SGANARELLO

Col cappello in mano.

Ahi! non si potrebbe forse contraccambiar quest'
accidente con tante bastonate?

GERONTO.

Non, non; la giustizia dev' haver il suo corso...
Mà, che vedo?

SCENA XI. & ULTIMA.

LEANDRO, LUCINDA, GIACOMI-
NA, LUCA, GERONTO, SGA-
NARELLO e MARTINA.

LEANDRO.

Signore, voi vedete Leandro avanti li vostri
occhi, per riconsegnar nelle vostre mani Lu-
cinda. Abbiamo havuto il disegno di scappar
via assieme, e maritarci; mà quest' intrapresa hà
dato luogo ad un proceder più honesto: non pre-
tendo

428 IL MEDICO PER FORZA COM.

tendo di rubbarvi la vostra figlia; la voglio ricever dalle vostre proprie mani; e ciò che vi dirò, Signore; è, e' hò ricevute lettere in questo punto, dalle quali intendo, ch' il mio Zio è morto, e che m' ha lasciato suo erede universale.

GERONTO.

Signore, ammiro la vostra virtù, e vi dò con gioia la mia figlia.

SGANARELLO.

Il Medico l' hà scappata.

MARTINA.

Già che tu non sarai impiccato, ringratiami d'esser Medico; esend' io quella che t' hà procurato quest' honore.

SGANARELLO.

Sì, tu sei quella che m' hà procurate non sò quante bastonate.

LEANDRO.

L' effetto n' è tanto bello, che non havete occasione d' haverne alcun risentimento.

SGANARELLO.

Te la perdono, e le bastonate ancora, in favor della dignità alla qual m' hai inalzato; mà preparati all' auvenire a viver con gran rispetto con un huomo della mia condizione; e pensa, che la collera d' un Medico si deve temer più che non ti puoi immaginare.

IL FINE.

